Ernesto Preziosi

Una sola è la città

Argomenti per un rinnovato
impegno politico dei credenti

Introduzione

Dentro e oltre la crisi: quale prospettiva per il futuro?

Compito del cristiano e della comunità

La questione di come i cattolici possono partecipare alla politica italiana porta con sé un interrogativo di fondo, che riguarda non solo la politica ma – nel caso dei credenti – anche il vissuto ecclesiale. È una domanda di tipo culturale: in che misura i cattolici italiani, a oltre centocinquanta anni dall'unificazione nazionale, dopo essere passati per fasi diverse, sono oggi in grado di esprimere una cultura politica cristianamente ispirata, in grado di interloquire con tutte le formazioni partitiche, capaci di alimentare il dibattito, di offrire un contributo, di alzarne il livello, di formare la classe dirigente?

È un compito che riguarda l'intera comunità cristiana[1] e, in essa, attiene in particolar modo a un laicato cristiano che si ponga alla luce del Vangelo, degli insegnamenti del Magistero, e in particolare di una "dottrina sociale" viva e attuale, per rispondere alle domande di vita degli uomini e delle donne in questo momento storico. Ciò richiama le associazioni, i movimenti, le istituzioni culturali cattoliche a riempire in maniera debita quello spazio che non è partitico, ma è già politico, quello spazio dove si esprime la responsabilità dei battezzati e che – toccando un terreno in cui le soluzioni

1 Cfr. *Gaudium et spes*, 76.

possono essere opinabili – non coinvolge direttamente la Chiesa, ma in comunione con essa (in un dialogo profondo e fraterno con i suoi pastori) sa assumersi le sue responsabilità.
Si tratta di riprendere la distinzione maritainiana, ricordata spesso da Lazzati tra l'agire "da cattolici" e "in quanto cattolici". Non c'è dubbio che i credenti in politica operino da cattolici certo, ma non in quanto cattolici. «Il piano sul quale operare», ha notato Campanini, «non è quello dell'imposizione dall'alto di una pur nobile verità, ma quello dell'impegno nella storia rivolto alla traduzione nella concretezza delle situazioni di quel *quantum* di valori – poco o tanto che sia – che l'ambigua e contorta storia degli uomini può riconoscere, o forse soltanto sopportare».[2]

Da qui l'importanza di un dialogo, anche interno tra i credenti impegnati, che aiuti la comprensione di una visione il più possibile comune, peraltro il frutto di una lunga storia. Un confronto per il quale i seguenti criteri ci paiono attuali e preziosi:

> I cattolici impegnati nella politica nazionale non sono i rappresentanti della Chiesa né sono deputati a curarne gli interessi. Essi non sono eletti dalla Chiesa, ma dai cittadini cattolici e non cattolici, che hanno fiducia nella loro onestà e nella loro competenza politica e amministrativa. È dunque ai cittadini che li hanno eletti che essi devono rendere conto del proprio operato. Ma, se non è eletto dalla Chiesa, il politico che vuole promuovere una politica cristianamente ispirata deve conformare – nella misura del possibile, poiché la politica è "l'arte del possibile" e dev'essere guidata dalle due virtù della prudenza e del coraggio – la sua azione politica alla visione cristiana dell'uomo, espressa dalla dottrina sociale cattolica. Ora, nella visione cristiana dell'uomo, questi è una "persona umana", che ha una dignità intangibile, di cui cioè non si può disporre a piacimento, fino a farla servire a interessi che le sono estranei o nocivi. Perciò una politica cristianamente ispirata deve porre al centro la persona umana – dal suo concepimento fino al termine naturale della sua vita – e deve proporsi, nel rispetto della sua dignità spirituale e delle sue esigenze di ordine culturale, relazionale, affettivo e materiale, la sua crescita armonica.[3]

2 G. Campanini, *La «via italiana» alla laicità*, in «Studium», 107 (2011), 1, pp. 15-22.
3 *I cattolici nell'attuale congiuntura politica italiana*, Editoriale, in «La Civiltà Cattolica», 152 (16 giugno 2001), 3624.

Viene da questa impostazione l'invito a operare da credenti, impegnandosi nella città degli uomini con una forte ispirazione religiosa. Sta qui il "di più" del credente in politica, la faticosa mediazione cui è chiamato. Sta qui «un'altra politica».[4]
Questo atteggiamento può far bene alla politica: nel senso che darà alla costruzione della città terrena persone competenti, disinteressate, generose, e allo stesso tempo – per così dire – farà bene all'evangelizzazione perché accadrà quanto ci è detto dalla *Lettera a Diogneto*, a quanti vivono la città degli uomini, operando nel contesto sociale e politico con uno stile di gratuità, di competenza, di sollecitudine per i più deboli, senza cercare contropartite. In una parola: chi testimonia da credente in quel contesto, può far nascere una domanda sul perché si operi con questo "stile".

> I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono a una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera[...].[5]

Nel contesto attuale

È largamente condivisa la considerazione che i cattolici, dopo la crisi della Dc e la frammentazione del 1994, hanno faticato a rendere presente il proprio pensiero e la propria ispirazione all'interno dei rispettivi partiti in cui si sono trovati ad agire. Dall'altro non è sufficientemente chiara la via per cui i credenti possono offrire un apporto significativo in una situazione di pluralismo, non solo e non tanto riproponendo i valori, quanto offrendo il contributo di sintesi culturale, di scelte programmatiche, di proposte di testi legislativi che quei valori rappresentino e che possano essere capaci di raccogliere un consenso il più ampio possibile proprio in virtù della loro bontà e della qualità e affidabilità di chi li propone.

4 R. Mancini, *Per un'altra politica. Scegliere il bene comune,* Cittadella, Assisi 2010.
5 M. Rizzi, *La questione dell'unità dell'*"Ad Diognetum", Vita e Pensiero, Milano 1989.

È una strada che si apre dinanzi alla comunità cristiana e rispetto alla quale il laicato associato ha una particolare responsabilità.
Stabilita la legittimità tanto di una potenziale unità politica, quanto di una diversificazione politica dei cattolici[6] e chiarito che queste sono legate alle diverse situazioni storiche, resta il nodo dei contenuti e dei metodi rispetto a cui il cattolico si deve collocare. In particolare, poi, considerata la crisi recente della relativa unità politica dei cattolici, occorre considerare la obiettiva difficoltà a ricostituirla ma, soprattutto, la dubbia corrispondenza di tale ipotesi progettuale all'attuale contesto tanto socio-culturale quanto ecclesiale. D'altra parte, occorre verificare la possibilità, per culture politiche di diversa ispirazione, di ritrovarsi in un unico contenitore partitico capace di offrire una sintesi progettuale e programmatica che esprima le differenti sensibilità, non in una mera sommatoria di equilibri e di compensazioni, bensì in una sintesi qualitativa che si faccia riconoscere e sia capace di raccogliere consensi. In questo deve far da guida in primo luogo la preoccupazione, dettata dal bene comune, di cosa è più opportuno per il bene del Paese e in particolare per le realtà più povere.

Altra e conseguente valutazione, legata alla lettura delle situazioni storiche, è quella che porta a scegliere se porre in essere formazioni identitarie operando nel caso anche per costituire nuovi soggetti, oppure lavorare all'interno di partiti "plurali" sapendo di dovere rendere visibile una progettualità e una classe dirigente che possa attrarre una parte consistente del voto cattolico su progetti di riforma e di giustizia sociale. Dentro una formazione partitica plurale non serve all'obiettivo una caratterizzazione identitaria; anche in questo caso, infatti, il problema che si pone non è dato dalla poca visibilità e dal poco peso dei cattolici, quanto dalla difficoltà di costruire un soggetto veramente plurale in cui tutte le componenti abbiano peso e rappresentanza in virtù della sintesi complessiva che il partito propone.
La prospettiva di "abitare" da credenti in un contenitore plurale è prospettiva reale, legata al momento storico, su cui merita riflettere. Si tratta di un aspetto reale nel caso si mantenga l'attuale sistema bipolare, che vale sia per

6 Domenico Amato riporta nella postfazione a un volume su don Tonino Bello e la politica, la risposta data dal vescovo di Molfetta a un giornalista che gli chiedeva del rischio che l'unità politica dei cattolici andasse a... "farsi benedire": «No. Essa va ricercata a monte delle mediazioni storiche, culturali e politiche. Va ricercata nell'essenziale (fede) e non certo necessariamente nelle scelte politiche o di partito. Se sia opportuno ricercare l'unità anche nelle scelte politiche appartiene al giudizio della storia, non a quello della fede. A ogni modo il consenso politico non si può esigere in nome della fede. Diversamente, si farebbe un uso ideologico e strumentale della fede stessa» (D. Amato, *Don Tonino Bello e la politica. L'incontro col suo tempo*, postfazione, Cittadella Editrice, Assisi 2012, pp. 112-113).

il centrodestra che per il centrosinistra. Alcune posizioni espresse in proposito rivelano un atteggiamento, né condivisibile né opportuno, che consiste nel misurare o "pesare" la componente cattolica, chiedendo posti corrispettivi.[7] Si tratta di superare un retaggio storico che nel nostro paese fa confondere i due distinti piani: quello politico e quello religioso, con uno "slittamento" della nozione di "cattolico" dal religioso al politico. Per questo potremmo meglio intendere il compito attuale dei cattolici in politica come un lievito e un fermento che naturalmente e utilmente si distribuisce in varie direzioni. Un fermento, non un partito, né una corrente, né una lobby, ma come un'espressione di una politica autonoma e cristianamente ispirata. Questo sarebbe il frutto di un cristianesimo autentico e costituirebbe un guadagno per la Chiesa, la cui missione universale trae vantaggio dalla cura di distinguersi da tutte le parti politiche. Un beneficio anche per la cultura politica "plurale" presente nei grandi partiti democratici, a maggior ragione considerando che anche le culture (politiche) cristiane si declinano al plurale.[8]

In sostanza: non è attraverso una diversità identitaria, ma è attraverso la testimonianza di un metodo di vita sociale indubbiamente paradossale, che i cristiani possono essere "ciò che è l'anima nel corpo", sostenendo il corpo sociale e contribuendo a elevarlo verso Dio. Sta qui, come sappiamo, la difficile testimonianza del cristiano in politica. Testimonianza a confronto con la storia, anzi "dentro" di essa, e che richiede – per ogni epoca – strumenti e proposte capaci di misurarsi con la mentalità diffusa e il consenso popolare.

Questa impostazione ha un evidente e profondo legame con la "scelta religiosa" operata dall'associazionismo cattolico italiano e poi da larga parte della Chiesa italiana, come espressione e attuazione del rinnovamento portato dal Concilio Vaticano II. Una impostazione peraltro non priva di presupposti nelle precedenti esperienze del cattolicesimo politico elaborate da Toniolo, Sturzo, De Gasperi. Una scelta religiosa che va oggi riproposta quale motivazione e criterio per il rapporto costruttivo del cristiano con la società e la politica. Una scelta che nel contempo può ben essere compresa

7 L'incompiutezza dei partiti, il loro presentarsi con una configurazione interna simile a una confederazione di cordate personali, che rispondono a capi e capetti, costituisce una patologia. È un serio problema che non va confuso con la questione cattolica in quanto tale. Cfr. l'analisi di F. Monaco, *Cattolici nel Pd*, in «Adista» (7 gennaio 2011), estensibile a ogni formazione partitica "plurale".

8 Cfr. Id., *Monti, la democrazia e i cattolici*, in «Appunti di cultura e politica» (2013), 1. Cfr. anche G. Campanini, *Quale incontro tra credenti impegnanti in politica*, in «Appunti di cultura e politica», (2011), 6; Id., *Dopo Todi: quali possibili luoghi di incontro tra credenti impegnanti in politica?,* in «Appunti di cultura e politica» (2012), 3.

e stimata da tutti gli "uomini di buona volontà" che hanno riferimenti etici e spirituali diversi dalla fede cristiana. Una scelta di forte attualità di fronte ai sempre più diffusi atteggiamenti di rifiuto della partecipazione politica, di disinteresse e indifferenza (presenti anche nel cosiddetto "mondo cattolico"), una scelta che assume un valore civico sul versante sociale, e una connotazione "missionaria" sotto il profilo spirituale ed ecclesiale.
Questa impostazione non è sorretta solo da un ideale riferimento religioso-culturale, ma anche da una rilettura della nostra storia recente, della vicenda sociale e politica dei cattolici in Italia dall'Unità a oggi. Lo sguardo ci offre un quadro in cui sono presenti numerosi elementi di vivacità e di ricchezza di un cattolicesimo inserito nel sociale, attraverso forme di volontariato e di servizio che si rivolgono validamente alla devianza e alle molte nuove povertà, e anche con una discreta consistenza per quanto riguarda il mondo dell'educazione, la presenza culturale, la comunicazione. Un inserimento nel sociale che ha preceduto e accompagnato la presenza propriamente politica dei cattolici, prima sul piano locale e amministrativo, poi sul piano complessivo, nazionale ed europeo, che li ha condotti in alcune fasi del secondo Dopoguerra a porsi addirittura come forza egemone. Per questo motivo, questo volume, quasi in forma di "manuale", propone nella sua parte iniziale un *excursus* storico che – a partire dal Risorgimento – giunge fino ai giorni nostri.

Tre riferimenti di fondo nel rapporto cristiani-politica

A questo panorama di vivacità e di ricchezza fa riscontro – in questi nostri anni – la constatazione di una frammentarietà dei cattolici italiani, di una articolazione che appare disorganica, dispersiva e che, per tanti versi, rischia l'irrilevanza.
Quest'ultimo quadro è particolarmente evidente se riferito alla presenza nel contesto politico dove, a fronte di un legittimo pluralismo, si riscontra una eccessiva divaricazione, che a sua volta rischia di avere conseguenze nel vissuto stesso delle comunità cristiane. Una situazione che costituisce un banco di prova per le stesse comunità cristiane nel loro rapporto con la dimensione sociale e culturale, ma anche nella loro interna dinamica di dialogo.
Un punto di partenza rimane il discorso tenuto da Giovanni Paolo II a Palermo, nel 1995, nell'ambito del terzo convegno ecclesiale. In quella sede, il Papa in sostanza fece tre affermazioni. La prima si riferiva al fatto, già più volte ribadito dal Magistero, che la Chiesa non si identifica con alcuna formula politica: «La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per

l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa dell'autentica democrazia».
In secondo luogo, papa Wojtyla riconosceva come legittimo il pluralismo di opzioni politiche differenti avvertendo che «ciò nulla ha a che fare con una "diaspora" culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace».
L'affermazione più densa di conseguenze per il futuro (ossia per la nostra attualità), è la terza, in cui Giovanni Paolo II ribadiva come, a fronte di un legittimo pluralismo, i credenti non dovessero rinunciare a «una tensione unitiva, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati».[9]
Indicazioni nella cui direzione si sono mossi numerosi passi lungo gli ultimi vent'anni. È nato così il "Progetto culturale" cristianamente ispirato, si è provato a organizzare, in sede diocesana, incontri per i politici di ispirazione cristiana; per altro verso si sono rilanciate alcune scuole di formazione sociale e politica; si è accentuata la proposta della "Dottrina sociale della Chiesa" (Dsc); molteplici le iniziative formative e di dialogo promosse dall'associazionismo laicale. Passi e sforzi che vanno registrati insieme alle difficoltà incontrate e a una sostanziale e complessiva debolezza della presenza dell'ispirazione cristiana nel contesto politico del paese; fatto di per sé grave, perché iscritto dentro la difficile transizione, anche di tipo istituzionale, che l'Italia sta vivendo.
Di qui la necessità evidente di rimotivare a vari livelli l'impegno sociale e politico dei credenti a partire dal contesto della città, del territorio ove abitano. Operazione né semplice, né di facile attuazione.

Rimotivare l'impegno "civico" del credente

Per rispondere alla necessità di una rimotivazione di fondo dell'impegno "civico" del credente, quale strada seguire? Quali distinzioni operare e, di conseguenza, quale schema attuare?

9 Discorso del Santo Padre al Terzo convegno ecclesiale, *"Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia"* in «Notiziario della Conferenza episcopale italiana» (1995), 9, pp. 325-333.

Per quanto riguarda l'azione dei credenti nell'attuale fase di difficile transizione del Paese, mi pare che vi siano due diverse esigenze. Da un lato, quella di mettere in atto un impegno straordinario, quale quello che la situazione richiede per la formazione e, prima ancora, per motivare i credenti all'impegno politico. Impegno difficile alla luce della gravità della situazione. In secondo luogo, vi è l'esigenza di aiutare a distinguere i piani perché l'impegno necessario non si disperda in poco opportune supplenze e non ripercorra dannosi collateralismi.
Guardando al vissuto delle comunità cristiane, vi è la necessità di operare in tre fasi diverse che possono convergere anche in una direzione unitaria.
Il primo livello è la formazione attuata all'interno delle comunità cristiane: a partire dalle parrocchie, dalla stessa offerta catechetica, non trascurando le omelie domenicali (i pulpiti hanno sempre avuto grande importanza!) per offrire una prima alfabetizzazione alla dimensione sociale della fede.
Vi è un'urgenza, forse poco colta in questo frangente, quella di far maturare la fede, di farle assumere una dimensione incarnata, storicizzata. Il rischio infatti è di avere tanti credenti in balìa di questo o quel "profeta"... occasionale. In un contesto di pluralismo non preoccupa che i credenti esprimano appartenenze politiche diverse e/o votino per differenti partiti, ciò che può preoccupare è che l'esperienza religiosa, la pratica di fede siano irrilevanti rispetto queste scelte e possano ad esempio veder convivere la partecipazione all'Eucaristia domenicale con propensioni xenofobe, e così via. Si tratta in pratica di un rischio speculare a quello che corre chi fa discendere "meccanicamente" e arbitrariamente dalla fede una data scelta politica. Va ribadito il primato dell'evangelizzazione, così come va fatta emergere la valenza sociale del Vangelo nella vita ordinaria delle comunità cristiane, dall'omelia domenicale alla catechesi sacramentale. È questo un livello tipicamente ecclesiale che chiede alle comunità di non "limitarsi" a incontri di preghiera o a liturgie, ma di affrontare e favorire un confronto culturale e di discernimento tra i credenti che hanno maturato differenti opzioni politiche.

Un secondo livello è quello intermedio di un'elaborazione culturale affidata a strumenti quali centri di cultura, scuole di formazione. In questo caso si tratta già di qualcosa di diverso da una prima alfabetizzazione, qui si tratta di favorire una elaborazione culturale e politica che parta da una ispirazione cristiana e si coniughi con le istanze attuali della società, passando per le competenze scientifiche più adeguate.
Inoltre, sul piano culturale si possono assumere orientamenti che non sono

ancora "di parte", ma che allo stesso tempo consentono di tradurre le ispirazioni valoriali, i principi e quanto ad esempio ci viene dalla dottrina sociale cristiana in forma di proposta culturale. Il piano della cultura è il piano delle scelte e quindi delle responsabilità assunte in prima persona alla luce dei princìpi. Ed è allo stesso tempo il piano del dialogo e del confronto. Un terzo livello è quello che debbono assumere in proprio i soggetti politici quali ad esempio i partiti. In questo caso vi è un orientamento determinato dalle scelte stesse, attuate democraticamente (come prevede l'articolo 49 della Costituzione). Movimenti e partiti politici debbono occupare il loro spazio, riformulando la presenza di una struttura non più ideologica ma che nelle forme più leggere da tempo auspicate, realizzino quel fondamentale punto di aggregazione, di collocazione (in questo caso non solo culturale, ma espressamente politico e legislativo) e di raccolta di consenso.
Tre livelli differenti che possono riguardare le stesse persone.

Uno strumento per la formazione

Questo volume è quindi un contributo per sostenere tutte quelle iniziative formative (e autoformative) rivolte a offrire riferimenti e contenuti per la crescita di una coscienza politica "da cittadini e da cristiani", nel contesto delle trasformazioni che stiamo vivendo.

La prima sezione del testo intende recuperare la memoria storica della presenza dei cattolici italiani nella società e nella politica italiana: dal Risorgimento allo sviluppo dell'associazionismo laicale di fine Ottocento; dalla prima Dc al Partito popolare; dal contrastato rapporto col fascismo al consolidamento dell'Ac; dalla resistenza alla Costituente; dalla Dc al governo del paese, alla fase del centrosinistra; dai conflitti sociali al rinnovamento conciliare degli anni Sessanta-Settanta; dalla crisi della Dc alla più recente "crisi di sistema", attraverso la frammentazione della partecipazione cattolica tra leghismo, berlusconismo, socialdemocrazia, sinistra e nuovi movimenti. Questa sezione è accompagnata da alcune schede volte ad approfondire alcuni aspetti del cammino del laicato cattolico in Italia, con riferimento in particolare al rapporto tra spiritualità e senso della patria, alla costruzione della democrazia, all'attuazione della teologia del laicato, al rapporto tra dottrina sociale e cultura politica attraverso le "Settimane sociali".

La seconda sezione è centrata sulla presentazione di alcune nozioni chiave che ricorrono nel Magistero della Chiesa, utili ad una applicazione della dottrina

sociale cristiana. La riflessione è organizzata intorno a sei nodi principali: il rapporto Chiesa-totalitarismi-democrazia, il discernimento tra coscienza personale e formazione spirituale e culturale; la laicità cristiana e la sua relazione con la libertà religiosa; il rapporto tra partecipazione, solidarietà e giustizia; la questione economica e sociale nel processo di globalizzazione e il suo rapporto con la democrazia; il rapporto tra tradizione e modernità nell'attuazione del Concilio. Due schede si soffermano su relativismo e rapporto laicità/pluralismo.

La terza sezione è dedicata ai luoghi dell'impegno socio-politico, e affronta più direttamente i temi della città e della cittadinanza, del lavoro e del rapporto tra etica e finanza, dell'Europa e delle sfide di una costruzione politica dell'Unione Europea.

Nella quarta sezione, infine, si affronta il tema della formazione alla politica nel prossimo futuro, in relazione ai soggetti che operano sul versante formativo e al problema della presenza e organizzazione del cattolicesimo democratico.

Una panoramica, dunque, ampia e articolata, che non ha ovviamente la pretesa di offrire una soluzione a tutti i problemi o facili risposte su questioni complesse e in costante evoluzione. Ma con l'intenzione di tracciare una mappa dei punti chiave da considerare, per poter collocare le singole questioni, individuare priorità e criteri di giudizio, per non smarrirsi in un tempo ormai privo di sistemi definiti di interpretazione, ma proprio per questo ancor più bisognoso di alcuni orizzonti di valore e di profondità storica, per affrontare una navigazione inedita, certo insicura, a cui però non intendiamo rinunciare.